

Di nuovo l'allarme sul fronte dell'economia. Riprende l'inflazione, il deficit della spesa pubblica sfonda tutti i tettoni, si fanno più acuti i problemi della ristrutturazione industriale, sullo sfondo di una crisi che ha proporzioni mondiali. Ed ecco riemergere ancora una volta, specie per l'Italia, il tema della energia. Di tutte queste cose parliamo con il professor Felice Ippolito, deputato europeo, tra i maggiori esperti di problemi energetici.

Parto subito da un tema che è diventato scottante in questi giorni: il contratto per il gasdotto con l'URSS. Quale è la tua opinione in proposito?

Ho una opinione molto netta che del resto è molto diffusa. Ritengo assai ingenuo e incomprensibile l'atteggiamento del governo italiano e soprattutto le argomentazioni di coloro che si oppongono all'accordo con ragionamenti pretestuosi, e che rivelano invece un preciso orientamento politico nel quale si sacrificano gli interessi nazionali. Si spendono tante parole per dire — in sintonia con l'amministrazione americana — che l'accordo sul gasdotto creerebbe legami di dipendenza dall'URSS. Ma è vero esattamente il contrario. I principi fondamentali del Piano energetico nazionale vogliono la diversificazione delle aree geopolitiche di approvvigionamento di energia. E si tratta appunto di questo.

Con l'accordo per il gasdotto diventiamo meno dipendenti.

Ma vorrei fare un'altra considerazione. Sento, anche come deputato europeo, continuamente dire che l'Italia deve rimanere ancorata all'Europa con tutto quel che segue. Ebbene l'Europa sta dimostrando sul gasdotto una grande dignità e autonomia, respinge l'arroganza della richiesta americana dell'embargo, e l'accordo con l'URSS è già diventato operativo. Che cosa si aspetta dunque?

Certo. L'inecapacità si vede

chiaramente in tutte le azioni che il governo e la classe dirigente fanno. Anche recentemente ho polemizzato contro gli impianti per il rame e l'alluminio che si vorrebbero costruire a Porto Marghera, patrocinati per ragioni elettorali dal ministro De Michelis. Io sono convinto, ed a questo dovrebbe servire il fondo di 6.500 miliardi che Spadolini ha promesso nel suo «decalogo» economico, che bisogna ristrutturare la nostra industria. Non possiamo andare avanti con un'industria che è altamente energivora, come la metallurgia primaria e la siderurgia, essendo un Paese che, comunque, se non sotto forma di petrolio in altra forma, dovrà sempre importare l'80% del suo consumo energetico. Bisogna, lo ripeto, ristrutturare la nostra industria ed a questo scopo bisognerà incrementare gli investimenti per i prossimi anni.

Ma sembra, però che la politica dei fondi speciali ab-

biato dato risultati piuttosto deludenti. I fondi dell'82, lo so per esperienza diretta dagli uffici del Bilancio, non sono stati usati per questi investimenti. Sono stati utilizzati dal ministero delle Partecipazioni Statali per aggiustare alcune questioni delle sue industrie; il ministro dell'Industria ne ha preso un'altra parte per altre questioni. Le Regioni, a loro volta, hanno chiesto dei fondi (e queste sono le uniche spese che io reputo valide) per rendere navigabile il

Per: cioè per l'attuazione del piano energetico e per la politica dei trasporti. Insomma, si stanziavano fondi per uno scopo e poi si utilizzavano per altri. Proprio così, lo ritengo, invece, che il Paese debba affrontare questi difficili e complessi problemi con serietà ma anche con competenza: e la seconda qualità è ancora più rara della prima. Bisogna assolutamente che la nostra industria si trasformi, si riconverta e che si vada ad industrie con alto contenuto di manodopera e di tecnologia, ma con un basso contenuto energetico.

Forse e per questa mancanza di competenza che si sposta l'attenzione verso i temi istituzionali?

E si capisce per tutti è molto più facile parlare e farsi professore di materia elettorale: di sistema proporzionale o di collegi uninominali, è materia nota e direi anche un po' banale. E più difficile, per esempio, che un ministro



Felice Ippolito

Intervista con Felice Ippolito

«Lo so, faccio la parte del rompiscatole, ma le cose vanno sbagliando tutto». «Ci vorranno 25 anni per raggiungere gli altri paesi. E intanto?»

delle PPSS abbia la voglia e la competenza per affrontare le questioni della ristrutturazione. Noi non possiamo continuare con le industrie a PPSS tutte in passivo. Non c'è solo il danno causato dal fatto che i dirigenti (questa specie di boiardi di Stato) sono scelti non per la competenza ma per la lottizzazione fra i partiti di governo. Non si tratta solo di questo, c'è anche il fatto che strutturalmente queste industrie vanno trasformato. E questo che il governo deve capire. La ristrutturazione di u-

n'economia non si può fare in un giorno.

Nemmeno in un anno, perché mancherebbero sia i soldi che l'energia. Ci vogliono anni. Noi abbiamo bisogno di un piano decennale di trasformazione dell'industria che permetta anche una trasformazione delle capacità produttive dei lavoratori. Perché, sia chiaro, io non invoco una trasformazione per mettere altra gente in cassa integrazione. È un processo che si deve fare gradualmente con intelligenza e con programmazione.

Come ti sembra il programma di Spadolini, almeno nella parte che si riferisce ai temi degli investimenti produttivi e dell'occupazione?

Mi sembra ancora troppo generico. Il presidente dell'ENEL, Corbellini, ha recentemente dichiarato agli industriali meridionali, in un convegno dell'ISVEIMER, che

Di queste cose si parla da almeno dieci anni. Tu stesso alverti partecipato a centinaia di dibattiti...

È vero, ripeto spesso lo stesso ritornello: bisogna costruire le centrali nucleari ed a carbonio. Ma oggi si vede che questo ritornello ha una base reale nella necessità (da molti riconosciuta ma non ancora seriamente applicata) della riconversione produttiva. Si dice anche, molto spesso: dobbiamo ristrutturare gli enti energetici, rendere l'ENEL non più deficitario. Ma poi lo obblighiamo, attraverso il CIP, a dare l'energia a basso costo, cioè sotto costo, all'industria del rame, a quella dell'alluminio, alle ferrovie. Come possiamo portare questo ente al pareggio se nel '81 ha regalato 190 miliardi all'ENEL, 150 all'ENEL, 150 all'ENEL, 120 sempre all'ENEL per il rame? Questi sono numeri. Ma il fatto è che i politici, troppe

abbiamo parlato. Oggi, se anche il piano energetico si mette in moto, il deficit del gap energetico che si è creato fra l'Italia e gli altri Paesi della Comunità non sarà colmato prima di 25 anni. Quest'anno la Francia ci ha venduto energia di base (l'8% del nostro consumo) e ce l'ha fatta pagare 35 lire al kilowattora mentre l'energia di base dell'ENEL costa 75 lire al kilowattora. L'energia di punta è costata fino a 110 lire. Questo significa che l'industria francese ha l'energia elettrica che costa la metà di quella che paga l'industria italiana. Come può essere competitiva nella CEE o sui mercati terzi?

Perché i progetti per le nuove centrali generano opposizioni forti? È sotto la prevalenza degli interessi particolari su quelli generali, oppure manca una capacità di coinvolgimento da parte del potere centrale?

paura delle proteste dei radicali? C'è in altri Paesi (vedi i Verdi in Germania) movimenti ecologisti hanno assunto peso e dimensioni notevoli.

Certo, il movimento antinucleare tedesco è più forte, meglio organizzato, direi anche più intelligente di quello che esiste in Italia. Eppure il governo socialdemocratico (che ha gli antinucleari fra lo suo stesso filo), forte dell'ampio consenso su questo tema al Parlamento, continua a costruire le centrali.

Non ti sembra che molte opposizioni alle centrali nascano anche dal fatto che da noi ogni volta che si tenta una politica di difesa ambientale i tempi di attuazione diventano evanescenti (vedi i continui rinvii per l'attuazione della legge N. 10 sul disinquinamento delle acque) per cui la gente reagisce con l'opposizione all'assestimento del governo?

Tu con tante parole hai voluto parlare di quello che più rapidamente potremmo definire «effetto Italia». Cioè si dice: le centrali nucleari vanno bene in Francia e non destano preoccupazione perché quello è un Paese che fa le cose con un certo margine di sicurezza, mentre da noi... È vero: io sono molto critico verso questo «effetto Italia» e girando un po' per l'Europa possiamo constatare che molti giudizi negativi sono fondati. Tuttavia, nel campo delle cose estremamente impegnative ed altamente pericolose credo che dobbiamo dare credito alle nostre aziende. Le industrie che si occupano di energia danno l'impressione di una certa serietà: non le vedo inferiori alle corrispondenti aziende francesi o tedesche. Certo dobbiamo avere organi statali di controllo severi, ma senza dubbio il vecchio CNEN (oggi trasformato in ENEA) è all'altezza di affrontare questi problemi. E certamente dobbiamo essere anche un po' guardinghi: perché anch'io credo che qualche scoria di questo «effetto Italia» possa girare nel campo energetico. Bisogna fare in modo che tutti gli enti funzionino veramente molto bene.

Ino Iselli

La grande paura Un paese senza energia

per almeno cinque anni non potrà aumentare le forniture di energia elettrica. Ci vogliono le centrali che le linee elettriche. Ora le centrali sembrano che si costruiranno. Ma finché esse non producono energia, non potremo industrializzare il Mezzogiorno. E l'energia delle nuove centrali non arriverà prima di sei o sette anni. Questo è il problema della politica del Mezzogiorno. Va bene: ma dove la trova, subito l'energia necessaria?

volte, i numeri non li voglio sentire.

I dieci anni passati dalla guerra del Kippur non li potremo recuperare più. Però forse non è troppo tardi per attuare una seria politica di diversificazione e di risparmio energetico.

A me non piace piangere sul latte versato; però è forse bene precisare che di anni ne abbiamo ormai almeno venti, prima (dal '62 al '72) col rifiuto dell'ENEL di attuare la politica nucleare, poi nel decennio successivo, per le incertezze e le difficoltà di cui

Spesso in Italia si intende la democrazia come unanimità: cioè si vuole governare senza scontentare nessuno. Ma questo mi sembra impossibile. C'è un gioco di maggioranza e di minoranza che va rispettato. Se la maggioranza del Paese dice che il piano energetico va attuato in un certo modo (e lo dice attraverso i suoi qualificati rappresentanti in Parlamento) perché non si procede, forti di questa maggioranza qualificata ed estesa? E democrazia paralizzarsi per

la democrazia come unanimità: cioè si vuole governare senza scontentare nessuno. Ma questo mi sembra impossibile. C'è un gioco di maggioranza e di minoranza che va rispettato. Se la maggioranza del Paese dice che il piano energetico va attuato in un certo modo (e lo dice attraverso i suoi qualificati rappresentanti in Parlamento) perché non si procede, forti di questa maggioranza qualificata ed estesa? E democrazia paralizzarsi per

L'assessore Aymonino risponde alla polemica di Giuliano Briganti: deve essere trasferita al Quirinale la collezione Ludovisi? Si possono usare i palazzi storici come sedi permanenti di mostre?

Ma è Roma il museo!



Geleza suicida della Collezione Ludovisi

Era già avvenuto con il progetto di eliminazione di via dei Fori Imperiali, ora anche quello di trasferimento dei resti della collezione Ludovisi al Quirinale suscita polemiche che dividono i tradizionali schieramenti culturali.

Ultimo in ordine di tempo ma non di polemica è l'intervento di Giuliano Briganti su «la Repubblica» del 18 agosto.

E come già avvenne per i Fori, anche in questo caso la polemica è tutta concentrata sull'avvenimento specifico, senza tener conto di

alcuni grandi cambiamenti in atto nel centro storico di Roma. È il trasferimento della collezione Ludovisi — che può suscitare legittime riserve, come riserve può suscitare la mancata attuazione di via dei Fori — è un altro esempio dei cambiamenti che si vogliono attuare.

Questi hanno origine da un giudizio politico e culturale che l'amministrazione comunale — con Argan prima, Petroselli poi, Veltroni oggi — ha dato e dà alla città, nel suo insieme e del centro storico in particolare.

Giudizio che molto sinteticamente non è più basato soltanto sulla «salvaguardia» del centro storico, ma

zionale e internazionale. (Basti pensare che il restauro del Palazzo delle Esposizioni a via Nazionale abolisce l'unico luogo decente di mostre e rassegne, che il Pignone è ancora confinato all'Eur, che la galleria comunale d'arte moderna non c'è, che l'Antiquarium è tutto imbottito, ecc.).

In questo quadro non certo roseo è merito del Sovrintendente Adriano La Regina di aver imposto un programma scientifico-operativo che non disperdesse i 168 miliardi della legge Blasini a pioggia — per contentare un po' tutti —, ma secondo un disegno complessivo di recupero dei principali monumenti e soprattutto — grazie alla stretta collaborazione con gli Assessorati alla cultura e al centro storico — di «valorizzazione» delle strutture monumentali del centro storico.

È in questo quadro d'insieme che il Presidente della Repubblica, che già si era mosso in modo autonomo e positivo con l'esperte bronzi di Riace, aprì per la prima volta e in modo stabile una parte del Quirinale, rimasto sempre estraneo e avulso dalla difficile e molto spesso sentita vita culturale della capitale.

Mi dispiace di deludere Giuliano Briganti — del quale condivido quasi sempre le impostazioni critiche — ma l'elenco non finisce con il Quirinale o palazzo Altemps.

Proseguiremo infatti nell'«arcaica consuetudine» di ridurre a musei antichi palazzi dato che i Bracchi non vogliono tornare nel loro palazzo per i Barberini e di Farnese ce n'è pochi in giro.

Abbiamo intenzione di utilizzare il palazzo Rivaldi per la parte medievale e rinascimentale del Museo della città, il complesso di via del Polceci per l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, la sistemazione di Palazzo Venezia, di palazzo Braschi e di quello Barberini, la soluzione della Sapienza, ecc.

È TRASCORSO un mese dalla prematura morte di Francesco Compagna, interlocutore autorevole di tante polemiche e comuni battaglie meridionaliste, anticomuniste «non viscerali ma rocciose» come ebbe a definirsi.

La sua perdita ha costituito un duro colpo in primo luogo per la sua rivista «Nord e Sud», giunta al 28° anno di vita. E noi ci auguriamo che essa riesca a superare il momento critico in modo che continui la presenza a Napoli di un importante osservatorio e centro politico-culturale.

Con «Nord e Sud» ci siamo confrontati per circa un decennio dalle colonne di «Cronache meridionali»: un dibattito serrato, non privo a volte di asprezze polemiche, ma sempre leale e civile. Ed è indubbio che dalla chiusura di «Cronache» la rivista di Compagna non ha tratto alcun vantaggio. Al contrario, «Nord e Sud» ha sofferto della sopravvenuta mancanza di un interlocutore diretto e ravvicinato, né prevenuto né compiacente, espressione di una grande forza politica nazionale come il PCL.

«Fatte le debite proporzioni sul piano della forza politica — hanno scritto nel 1967 Compagna e Galasso — noi e i comunisti eravamo sul piano intellettuale impegnati da tempo in un confronto di posizioni politiche e culturali che a Napoli e nel Mezzogiorno era il solo confronto che avesse luogo a un livello interessante di modernità».

A un mese dalla morte di Francesco Compagna

Quando il Sud aveva due riviste...

alla esclusione dei comunisti dai governi regionali. Una esclusione che indebolisce la complessiva battaglia per il Mezzogiorno.

La polemica di «Nord e Sud» sulla chiusura di «Cronache meridionali» sbagliava bersaglio, anche se il fatto non poteva certo accreditarsi i successi dei comunisti e della causa meridionalista. Probabilmente gli amici di «Nord e Sud» non si rendevano conto delle particolari difficoltà del fare una rivista che non intendeva essere organo ufficiale del Partito comunista nel Mezzogiorno, bensì strumento che contava sull'impegno e sull'autonomia capacità di iniziativa e di aggregazione politica-culturale dei quadri comunisti presenti a Napoli, senza disporre di un apparato redazionale.

Difficoltà analoghe, del resto, non sono state estranee alla stessa «Nord e Sud» che ha avuto, comunque, il merito di «durare»: nel 1978 la rivista si era dovuta trasformare da mensile a trimestrale.

È un mese dalla morte di Francesco Compagna, interlocutore autorevole di tante polemiche e comuni battaglie meridionaliste, anticomuniste «non viscerali ma rocciose» come ebbe a definirsi.

La sua perdita ha costituito un duro colpo in primo luogo per la sua rivista «Nord e Sud», giunta al 28° anno di vita. E noi ci auguriamo che essa riesca a superare il momento critico in modo che continui la presenza a Napoli di un importante osservatorio e centro politico-culturale.

Con «Nord e Sud» ci siamo confrontati per circa un decennio dalle colonne di «Cronache meridionali»: un dibattito serrato, non privo a volte di asprezze polemiche, ma sempre leale e civile. Ed è indubbio che dalla chiusura di «Cronache» la rivista di Compagna non ha tratto alcun vantaggio. Al contrario, «Nord e Sud» ha sofferto della sopravvenuta mancanza di un interlocutore diretto e ravvicinato, né prevenuto né compiacente, espressione di una grande forza politica nazionale come il PCL.

«Fatte le debite proporzioni sul piano della forza politica — hanno scritto nel 1967 Compagna e Galasso — noi e i comunisti eravamo sul piano intellettuale impegnati da tempo in un confronto di posizioni politiche e culturali che a Napoli e nel Mezzogiorno era il solo confronto che avesse luogo a un livello interessante di modernità».

Pietro Valenzi